

► PENSIERO UNICO

La Nivea vittima incolpevole del razzismo immaginario

Per lo spot di un deodorante sceglie lo slogan «Il bianco è purezza» e viene trattata come se fosse nostalgica del nazismo. La paranoia buonista ha superato ogni limite

di **RICCARDO TORRESCURA**

■ Bisogna prendersi cura della propria pelle. Il problema è che ad alcuni è concesso, a molti altri purtroppo no, dunque nascono problemi e situazioni grottesche come quella che andiamo a raccontare. C'è perfino un tocco di amara ironia nel fatto che al centro dell'ultima, triste polemica sul razzismo ci sia un'azienda che si occupa del benessere della cute. Viene addirittura da soffocare una risata: siamo nell'ambito della farsa, dopo tutto.

Ecco i fatti. Nivea, celebre marchio di proprietà della compagnia tedesca Beiersdorf, martedì ha dovuto cancellare la sua ultima campagna pubblicitaria. Lo ha fatto in fretta e furia, appena due giorni dopo l'uscita dei primi spot. Vi è stata costretta a furor di popolo (o, meglio, di una parte di popolo), dopo essere stata bersagliata dall'accusa più infamante che ci sia: quella di razzismo. Tutta colpa della pubblicità del deodorante Invisible for black&white, ap-

positamente studiato per non lasciare aloni sui vestiti (sia bianchi che neri, appunto). L'annuncio commerciale diffuso sui social network era costituito dalla foto di una donna di spalle, con i lunghi capelli scuri che discendevano a cascata sulla schiena. Per quanto ne sappiamo, la signora in questione avrebbe potuto essere bianca, ispanica, color caffelatte o persino nera (peraltro, la pubblicità era rivolta soprattutto al mercato del Medio Oriente...). Ma ciò non importa. Il problema era lo slogan sotto l'immagine: «White is purity», che tradotto suona più o meno «bianco è purezza».

RIFERIMENTO CHIARO

Ora, il riferimento al vestito bianco della fanciulla da non macchiare con lo spray era evidente, tanto che la pubblicità diceva anche: «Keep it clean, keep bright. Don't let anything ruin it» (tienilo pulito, brillante, non lasciare che qualcosa lo rovini). Eppure si è scatenato l'inferno. Immediatamente, sui profili social di Nivea han-

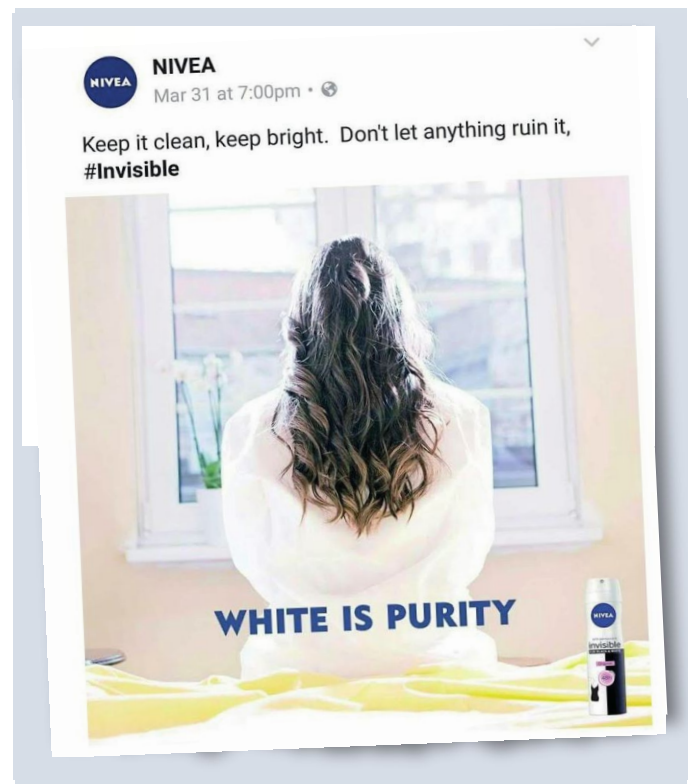
no cominciato a fioccare i commenti. Più o meno all'unisono, gli internauti si stracciavano le vesti: la pubblicità era terribilmente razzista, dicevano, offensiva e discriminatoria. Sembrava quasi che la Nivea fosse diventata, all'improvviso, una sorta di succursale del Terzo Reich intenzionata a promuovere la purezza della razza bianca ariana.

Di sicuro, i vertici dell'azienda non avevano in mente cose del genere quando hanno lanciato i loro prodotti di «cura della pelle». Tuttavia hanno dovuto far sparire dalla Rete la pubblicità e, subito dopo, pubblicare un comunicato ufficiale di sentite scuse. «Siamo profondamente dispiaciuti», hanno scritto, «per tutte le persone che hanno trovato offensivo questo specifico post. La diversità e le pari opportunità sono valori cruciali per Nivea». Il tono del comunicato, sostanzialmente, è quello di un'autodafé. La compagnia tedesca ha dovuto inginocchiarsi al cospetto della polizia del pensiero antirazzista, ha ammesso le proprie colpe e ha re-

citato la litania gradita al nuovo totalitarismo politicamente corretto. Che gliene dovrebbe fregare delle «pari opportunità» e della «diversità» a un'azienda che fabbrica creme e deodoranti? Di questo psicodramma ci sarebbe da ridere, se non si trattasse di una tragedia immane. Vi rendete conto di cosa può succedere non appena si cita la parola «bianco»? Che il colore bianco sia associato alla purezza lo sanno anche i mattoni: non per nulla le spose vanno all'altare biancovestite. Il suprematismo ariano non c'entra un tubo.

ASSURDITÀ SENZA FINE

La verità è che siamo di fronte all'ennesima manifestazione di quello che Pascal Bruckner chiama «razzismo immaginario». Il bianco europeo è considerato per natura razzista, il suo ruolo designato è quello di oppressore delle minoranze (che siano donne, gay, neri, asiatici, ispanici, inuit...). Egli è il cattivo, lo sfruttatore, lo schiavista. Il suo compito, dunque, è di fare



INCRIMINATO Il post pubblicitario della Nivea diffuso sui social

ammenda, di prostrarsi per compiacere il narcisismo perverso di queste vittime che non sono vittime. La Nivea viene trascinata davanti all'inqquisizione antirazzista. Ma nessuno, per dire, si sogna di indignarsi per la vicenda che ha come protagonista un ragazzino musulmano di nome Ziad Ahmed. Costui è stato accolto dalla prestigiosa università di Stanford perché nel test di ammissione ha risposto a una domanda sui suoi interessi scrivendo 100 volte «#BlackLivesMatter», cioè il nome

del movimento di protesta dei neri americani. Ecco, questo sì che è un esempio di razzismo e discriminazione. Ma a nessuno frega niente, perché i bianchi - come ha scritto l'insigne studioso Walter Russell Mead sull'ultimo numero di *Foreign Policy* - si trovano a vivere in una società in cui la rivendicazione identitaria è concessa a tutti tranne che a loro.

Prendetevi cura della vostra pelle, prima che vi costringano a levarvela di dosso in segno di pentimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **ADRIANO SCIANCA**



■ «Sono nato in una famiglia povera della Rust Belt, in una cittadina dell'Ohio che era cresciuta intorno a un'acciaieria e che non ha fatto altro che perdere posti di lavoro e speranze». Così si presenta J.D. Vance nel suo *Elegia americana*, appena uscito per Garzanti, una sorta di ritratto di quella che giornalmisticamente verrebbe definita «l'America profonda». Qual è la gente di cui parla Vance? L'autore, che non è certo un razzista, osa comunque infrangere il tabù e si autodefinisce in base al colore della pelle: la sua gente sono i bianchi. Ma non basta: «Sì, sono bianco, ma non mi identifico di sicuro nei Wasp, i bianchi anglosassoni e protestanti del Nordest. Mi identifico invece con i milioni di proletari bianchi di origine irlandese e scozzese che non sono andati all'università. Per questa gente, la po-

Sempre più poveri e pure vilipesi I dannati della Terra sono bianchi

I libri di J.D. Vance e Paolo Borgognone danno voce agli oppressi dei nostri tempi



CLASSE OPERAIA Un lavoratore americano degli anni Trenta in una foto di Alfred T. Palmer (1906-1993), grande cantore della working class

Hillary Clinton descrisse l'elettorato di Trump come branco di miserabili

vertà è una tradizione di famiglia: i loro antenati erano braccianti nell'economia schiavista del Sud, poi mezzadri, minatori e infine, in tempi più recenti, meccanici e operai. Gli americani li chiamano hillbilly (buzzurri, montanari), redneck (colli rossi) o white trash (spazzatura bianca). Io li chiamo vicini di casa, amici e familiari». Con i suoi miliardi, il suo palazzo rinascimentale in piena New York e la sua moglie modella, Trump non è certo

uno di loro, eppure ha saputo dar voce alla loro rabbia. Scrive ancora Vance: «Come rivelano i sondaggi, i proletari bianchi sono il gruppo sociale più pessimista d'America. Più pessimisti degli immigrati latinoamericani, molti dei quali vivono in condizioni di povertà assoluta. Più pessimisti dei neri, le cui prospettive materiali sono costantemente inferiori a quelle dei bianchi».

Per capire dove ha origine questa disperazione dobbia-

mo fare un salto indietro di qualche mese, tornare alla campagna elettorale americana. Siamo a una cena di raccolta fondi, a New York, e Hillary Clinton attacca gli elettori di Trump: «Razzisti, sessisti, xenofobi e islamofobi. La metà di loro è un branco di miserabili». E poi aggiunge: «Sono deplorevoli». Ecco il punto: uno può essere escluso dalla ripartizione della ricchezza, ma se sei anche escluso dalla narrazione mediatica dominante,

se non c'è film, canzone, editoriale che non ti ritragga come un mostro, oltre ai soldi perdi pure la speranza. Quelle parole perseguitarono la candidata democratica, lei sì bianca ricca del Nordest, per tutta la campagna, fino alla sconfitta finale. Paolo Borgognone ne ha anche fatto il titolo del suo nuovo saggio sui sommovimenti politici statunitensi: *Deplorevoli? L'America di Trump e i movimenti sovranisti in Europa* (Zambon). Ma

non è solo un fenomeno americano. Ovunque, nel mondo, la spazzatura bianca finisce in fondo alla piramide sociale e in cima alla lista degli obiettivi delle élite. I «deplorables» della Clinton sono i «sans-dents», «gli sdentati» di François Hollande: così il presidente francese uscente chiama i francesi poveri, almeno secondo le rivelazioni della sua ex Valérie Trierweiler. In un'intervista del 2013, Jean-Luc Mélenchon, candidato di sinistra al-

le presidenziali attuali, descrisse il suo arrivo in Normandia da ragazzo spiegando di aver provato «orrore assoluto» di fronte a una «campagna straordinariamente arretrata», in cui «nessuno parlava una lingua straniera» ma regnava «un alcolismo spaventoso». È la Francia dei «piccoli bianchi» o dei «beauf», un termine gergale che deriva da beaufrère (cognato) e che negli anni Settanta comincia a rappresentare l'idealtipo del francese incolto e rozzo, di bassa estrazione sociale, in seguito alle caricature che il vignettista Cabu pubblicava su *Charlie Hebdo*. «L'idea stessa che dei bianchi possano oggi soffrire tanto quanto altri ritenuti come vittime assolute fa vacillare la teoria - del resto sorprendentemente razzista - di un gruppo bianco interamente dal lato degli oppressori e dei discriminatori», ha scritto Aymeric Patricot in un suo saggio intitolato, appunto, *Les Petits Blancs*. È lo stesso disprezzo che si leggeva, all'in-

Dalla Francia al Regno Unito, sono stati ovunque insultati dall'intelligenza

domani della Brexit, negli editoriali di Beppe Severgnini, che parlava della «Decrepita Alleanza» di cui «fanno parte i "little Englanders" di provincia e di campagna; i cittadini meno istruiti, su cui le informazioni scivolano come l'acqua sulle piume dei pellicani di St James's Park».

Sempre più poveri, vilipesi e insultati dalle élite, privati della voce: i nuovi dannati della Terra sono bianchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► CRONACHE DELL'INVASIONE

L'Europa fa ammuina sul caso delle Ong tassiste dei profughi

L'ammiraglio Credendino, capo della missione comunitaria nel Mediterraneo, in Aula si trincerava dietro un «no comment»

di ADRIANO SCIANCA



■ L'unico dato certo, su ciò che sta avvenendo nel Mediterraneo, sono i numeri: 109 gli scafisti arrestati e consegnati alla giustizia italiana, 414 imbarcazioni neutralizzate e 34.000 immigrati soccorsi. Ma anche 600 morti nei soli primi mesi del 2017, la maggior parte in acque territoriali libiche, dove le forze militari italiane sono troppo lontane per poter intervenire in tempo. Sono le cifre snocciolate dall'ammiraglio Enrico Credendino, comandante della missione Eunavfor Med - operazione Sophia, che ieri ha tenuto due audizioni, alla commissione Migranti della Camera e alla commissione Difesa del Senato, per spiegare chi fa cosa in quello che un tempo era chiamato il «Mare nostrum».

Impresa vana, perché il quadro è più caotico che mai.

NON C'È COORDINAMENTO

Ce lo racconta anche Maurizio Gasparri, membro della commissione Difesa al Senato e presente, ieri, all'audizione di Credendino: «L'ammiraglio», dice, «ci ha spiegato che la sua è una missione che deve formare la Guardia costiera libica e fermare gli scafisti. Ma nel Mediterraneo c'è anche l'operazione Nato «Sea

re e minimizzare. Ma il governo italiano non è che ne viene fuori bene. E, infine, ci sono le Ong, il cui ruolo non è per nulla chiaro».

Sull'argomento, peraltro, Credendino si espone a fasi alterne. Alla Camera ha tagliato corto: «Io rispondo di quello che fanno i miei mezzi, non sta a me commentare. Quello che fanno le altre organizzazioni va a chiesto a loro. Quello che abbiamo osservato è che dal giugno dell'anno scorso c'è un numero maggiore di Ong che opera in area. Non hanno mai intralciato la mia operazione. Anzi, noi dobbiamo lavorare tutte insieme».

I GRUPPI «UMANITARI»

Il 21 marzo, tuttavia, in un'intervista al *Corriere della Sera*, era stato meno conciliante: «Non siamo noi il pull factor, il fattore d'attrazione. Ci sono altre organizzazioni che incentivano molto di più». Tipo «alcune Ong che lavorano nell'area. C'è anche un'investigazione aperta dalla Procura di Ca-

tania. Nel secondo semestre 2016, queste Ong hanno fatto quasi il 40 % dei soccorsi. Il resto lo fanno le navi mercantili. Col mio 11,8%, non sono certo io un incentivo ai migranti». Ed emergeva anche una curiosa modalità di intervento di questi gruppi: «Le Ong lavorano molto spesso al limite delle acque territoriali libiche. La sera hanno questi grossi proiettori con cui sono visibili: gli scafisti li vedono, sanno dove sono e mandano il gommone verso questi proiettori. C'è un'inchiesta in corso. Ma noi lavoriamo in maniera indipendente da loro».

Neanche al Senato, tuttavia, si è parlato di proiettori e di segnali lanciati agli scafisti: «Non ci ha detto nulla di tutto ciò», dice ancora Gasparri, «è stato molto più evasivo e taciturno sul ruolo delle Ong, anche quando io stesso l'ho sollecitato. Ha detto che anche le Ong finiscono per essere coordinate dalla Guardia costiera italiana».

Ma è evidente che tra scafisti e Ong c'è complicità: al-



AMMIRAGLIO Enrico Credendino, comandante dell'operazione ue nel Mediterraneo denominata «Sophia»

cune sembrano ideologicamente orientate alla raccolta di clandestini, altre sembrano addirittura sorte appositamente per questo scopo. Su questo, però, Credendino ha preferito non soffermarsi. Direi comunque che è un meccanismo criminale. Molte di queste

Ong stanno lì per fiancheggiare gli scafisti, per ideologia o affarismo, dato che non si capisce bene chi paghi queste navi».

LE MORTI AUMENTANO

Resta il fatto che, nel Mediterraneo, la gente continua a morire. Credendino

ha idee chiare su quello che occorre fare per intervenire su questo aspetto: «È importante dotare i libici di mezzi adeguati, oltre che per la sicurezza in mare, anche per evitare morti in quella zona dove nessuno riesce a soccorrerli in tempo», ha detto alla Camera. E unavfor Med sta in effetti addestrando la Guardia costiera libica.

Poi gli accordi con Al Serraj prevedono anche fornitura di materiale, oltre che una bella pioggia di milioni. Ma sappiamo davvero a chi stiamo dando questi soldi? «Credendino», risponde Gasparri, «ci ha spiegato che, secondo le indagini degli apparati di intelligence, i

Soros spende 2 milioni per Bruxelles
Due «boldrine» alle sue dipendenze

Il banchiere vuole educarci all'accoglienza. Per questo paga i suoi lobbisti all'Ue

di GABRIELE CARRER

■ Tra i 2.250.000 e i 2.499.999 euro. È quanto Open society european policy institute, il braccio europeo del gruppo di lobby Open Society del magnate George Soros, ha speso nel corso del 2016 per le sue attività di pressione sui parlamentari e i commissari. Gli uomini del finanziere a Bruxelles e Strasburgo sono guidati, a quanto si legge sul sito ufficiale, dai valori della società aperta, delle libertà civili, dei diritti e della giustizia: valori che promettono di difendere e promuovere attraverso la loro opera di lobbying nelle sedi comunitarie e dei singoli stati membri. Tanto che l'istituto conta aderenti (o è rappresentato) in trentatré diversi paesi nel mondo, tra cui anche l'Italia, e fa parte di diversi intergruppi al Parlamento europeo, da quello che si occupa di antirazzismo a quello sulla lotta alla corruzione, passando per il tavolo sulla povertà e i diritti umani. Obiettivi alti e nobili, non c'è che dire. Non fosse che, a quanto risulta dai file recentemente hackerati del gruppo, l'azione politica del miliardario è mirata al contrasto dei cosiddetti «par-

titi populistici», favorendo i flussi migratori, la lotta a quella che definiscono «islamofobia», i movimenti lgbt e quelli abortisti. Dai documenti pubblicati da DC Leaks emerge chiaro l'obiettivo di togliere potere decisionale agli Stati in materia di immigrazione per trasferirne la gestione a enti sovranazionali.

È dal 2015 che il budget euro destinato da Soros e i suoi alle pressioni sulla Commissione europea e il Parlamento rientra nella stessa fascia (tra i 2.250.000 e i 2.499.999 euro). Ma sul passato del gruppo, iscritto al Registro per la trasparenza dall'agosto 2008, ci sono diverse ombre. I dati raccolti da LobbyFacts.eu, sito che si occupa di monitoraggio dell'attività dei gruppi di pressione nelle sedi dell'Unione europea, raccontano, infatti, di un bilancio inferiore ai 10.000 euro nel tra il 2010 ed il 2014. Come evidenza però lo stesso sito, dato che l'organizzazione contava su diversi lobbisti, è «altamente improbabile» che i suoi costi possano essere così bassi.

Diciotto persone a Strasburgo e Bruxelles, di cui dodici lobbisti al Parlamento europeo, tra cui l'italiana Giulia

Laganà, accreditata dal primo gennaio di quest'anno. Laganà è attualmente a capo della sezione che si occupa di immigrazione, in passato è stata consigliere sulla stessa materia, sugli affari internazionali ed europei, del presidente della Camera, Laura Boldrini. Il rapporto tra la lady di Montecitorio e lei, figlia della giornalista inglese ed ex parlamentare dei Ds Tana De Zulueta, risale ai tempi dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, di cui la «presidentessa» è stata portavoce dal 1998 al 2012, prima di entrare in Parlamento nelle fila di Sel. Un passato, quello nell'istituzione onu, comune anche all'altra italiana accreditata a Strasburgo per la lobby di Soros, Annalisa Buscaini, oggi *program advocacy specialist* di Open society, nel primo trimestre del 2014 tirocinante proprio presso l'Alto commissariato.

I lobbisti che operano per il ramo europeo del gruppo che fa capo al finanziere ungherese naturalizzato statunitense hanno avuto trentatré incontri con i membri della Commissione europea negli ultimi due anni e mezzo (i dati più recenti disponibili sul sito Porta-

byFacts.eu, aggiornati all'inizio del mese scorso, risalgono al novembre 2014). Si tratta, tuttavia, di un conteggio parziale dei meeting, in quanto tra le sedute calcolate rientrano solo quelle con i commissari, i loro uomini di gabinetto o i direttori generali della Commissione europea. Il sito di quest'ultima non pubblica, infatti, informazioni sugli incontri con personale dell'istituzione comunitaria di rango inferiore. Nel più recente dei meeting, datato 29 marzo 2017, si è parlato della situazione in Ungheria, dove il Parlamento ha recentemente approvato la legge fortemente voluta dal premier euroscettico Viktor Orbán che rappresenta un decisivo passo in avanti verso la chiusura della Central european university, fondata proprio dal liberal Soros. In incontri precedenti si è parlato soprattutto di diritti umani, della situazione egiziana, delle politiche di integrazione dei rom e della crisi dei rifugiati. Temi che collocano sempre più il finanziere tra i più convinti sostenitori e finanziatori di certi fenomeni che stanno trasformando l'Occidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ufficiale aveva parlato di queste organizzazioni non governative come «attrattive» per i migranti. Poi il dietrofront: «Non mi compete»

nostri interlocutori libici sembrerebbero, se non affidabili, quanto meno accettabili. Comunque sono monitorati».

LA LIBIA DI GHEDDAFI

Certo, la storia recente ci insegna che troppo spesso l'Occidente ha puntato sul cavallo sbagliato. E Al Serraj non sembra uno che galoppa troppo spedito. Ma Gasparri è caustico: «Dirò un'eresia: il cavallo giusto era Gheddafi, o almeno era quello meno zoppo. Questi sono tutti dei ronzini. Quando punti su uno, è sempre una scommessa. Che Dio c'assisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è una missione per addestrare la Guardia costiera libica e fermare gli scafisti, ma manca una strategia per bloccare la tratta dei disperati

Guardian», con la quale non c'è nemmeno un accordo per lo scambio di notizie d'intelligence. Poi ci sono le operazioni di soccorso, che funzionano così: chi mette i migranti in mare chiama la Guardia costiera italiana, che vede quali navi sono in acqua e attiva chi è più vicino, navi dell'Eunavfor Med comprese, che se chiamate devono rispondere a quest'altra filiera e andare a soccorrere i barconi. Insomma, un caos totale. Una volta soccorsi i migranti, poi, chi decide dove devono sbarcare? A Credendino è scappato detto «il ministero dell'Interno italiano». Poi dopo ha cercato di precisa-

► LA NEGAZIONE DELLA REALTÀ

«La sinistra snobba la rivolta del popolo»

Il sociologo Ricolfi bacchetta, nel suo ultimo libro, l'incapacità di rispondere alla richiesta di protezione dei ceti svantaggiati «Imbottiti di politicamente corretto e prigionieri del totem dell'accoglienza, i progressisti non ne sanno capire la legittimità»

Segue dalla prima pagina

di **FRANCESCO BORGONOV**

(...) nel 2005, ammettendo di essersi sbagliato: «Mi sbagliavo perché la separazione dai ceti popolari, l'incapacità di parlare il linguaggio della gente comune, la credenza nella superiorità etica delle proprie idee erano assai più diffuse di quanto allora riuscissi a cogliere», spiega. «Mami sbagliavo anche per un'altra ragione: il politicamente corretto, che in Italia assumeva i tratti grotteschi di una guerra totale al berlusconismo, altrove si era spinto ben oltre, non di rado fino a vestire i panni del ridicolo». In sostanza, «l'atteggiamento pedagogico verso chi sta in basso, la convinzione di costituire un'élite morale, non erano anomalie italiane. Anzi, non erano anomalie». Non bisogna stupirsi, dunque, che più o meno ovunque, oggi,

Gli ex comunisti oggi rappresentano un blocco sociale senza operai e ultimi



SOCIOLOGO Luca Ricolfi, 67 anni, già autore nel 2005 di *Perché siamo antipatici*, un libro che denunciava la frattura tra la sinistra e il popolo

avanzino i populismi. Secondo Ricolfi, la sinistra semplicemente non è in grado «di fornire una risposta e uno sbocco alla rivolta dei popoli».

«Se il populismo sta sfondando in Occidente», scrive, «è perché i partiti populistici, sbrigativamente classificati «di destra» o «di sinistra» a seconda che osteggino la circolazione delle persone o quella delle merci, prendono sul serio la domanda di protezione che sale dai ceti svantaggiati, mentre la cultura della sinistra ufficiale, imbottita di politicamente corretto e prigioniera del totem dell'accoglienza, è strutturalmente incapace di riconoscere la legittimità di quella domanda. Da questo punto di

vista la rivolta dei popoli non è solo una reazione ai danni provocati dall'impetuosa unificazione del mondo, ma è anche una reazione agli eccessi del politicamente corretto».

Ha ragione da vendere, Ricolfi. E, come al solito, dimostra coraggio, per esempio quando afferma che «per la sinistra, prendere sul serio le insicurezze del popolo significherebbe rinunciare al racconto che essa ancora ama offrire di sé». C'è, insomma, un peccato originario dei progressisti, che è l'arroganza. Ma il problema, in realtà, è molto più profondo, non si ferma soltanto alla pretesa di superiorità morale. Ed è qui che il ragionamento del sociologo si fa più

tagliente, e centra alla perfezione il bersaglio: «La ragione per cui la sinistra non vede le richieste di protezione del popolo», argomenta, «è semplicemente che quello non è più il suo popolo. La sinistra che è emersa dalla rivoluzione della Terza via non ascolta le richieste e i sentimenti del popolo per l'ottimo motivo che essa quasi ovunque, e non da ieri [...] è diventata la rappresentante di un nuovo blocco sociale, al cui centro non vi sono più né operai né ceti deboli né cosiddetti ultimi». Ricolfi cita il geniale americano Christopher Lasch, che si può considerare il padre fondatore del populismo odierno. Fu Lasch a notare per primo come i libe-

ral si rivolgero soprattutto ai lavoratori dipendenti istruiti, agli impiegati della Pubblica amministrazione e del terzo settore.

Personalmente, però, ritengo che in questo caso l'analisi vada aggiornata. La sinistra ha perso di vista non soltanto la *working class* e i ceti più bassi, ma pure la tanto disprezzata borghesia e il ceto medio. Si è rannicchiata a fianco dell'élite, assumendo sempre più il ruolo di ancella di una certa visione sregolata del mondo, rendendosi di fatto indistinguibile dalla destra Turboliberista. Non a caso Ricolfi sembra suggerire proprio questa vicinanza tra le parti apparentemente avverse: è come se si

fosse formato, a un certo punto, un blocco compatto di fanatici sostenitori della fine della storia. E mentre l'oligarchia politica e intellettuale prendeva le distanze dalle classi più umili, queste classi si allargavano sempre più, inglobando appunto i «ceti medi in via di proletarianizzazione» (per usare una terminologia antica ma in fondo ancora efficace).

Come hanno reagito i liberali (e non solo) quando questi nuovi vessati dalla storia hanno cominciato ad alzare la voce e a chiedere «più protezione»? Semplice: hanno negato la realtà. Non passa giorno senza che gli editorialisti e i portavoce della sinistra intellettuale spieghino quanto il populismo

si nutra di «paure irrazionali». Solo che queste parole, precisa Ricolfi, proprio irrazionali non sono, anzi. «Che interi segmenti produttivi e mestieri siano stati spazzati via dalla globalizzazione», dice, «è un dato di fatto. Che gli immigrati si concentrino in quartieri periferici, e lascino relativamente tranquilli i ceti medi urbani, è anch'esso un dato di fatto. Che la concorrenza degli immigrati nell'accesso alle prestazioni sanitarie e ai sussidi tocchi soprattutto i ceti popolari è, ancora una volta, un dato di fatto. Che una parte dei posti di lavoro conquistati dagli immigrati siano sottratti ai nativi, e che in alcuni settori la presenza di un «ceto industriale di riserva» fatto di immigrati possa comprimere i salari e peggiorare le condizioni di lavoro di tutti è, di nuovo, nell'ordine delle cose pacifiche, perché così funziona l'economia».

Sarebbero da incidere nella

Il tasso di criminalità fra gli immigrati è quattro volte quello fra gli italiani

pietra, queste parole. Eppure, la gran parte dei media e della nostra classe dirigente continua a ignorare concetti semplici quanto veritieri. Ne abbiamo avuto l'ennesima prova con il recente e stantio dibattito sulla legittima difesa. È ora di rendersi conto che la sicurezza non è un «tema da campagna elettorale», ma un'esigenza sentita. «Quanto alla criminalità e alle paure che suscita», scrive Ricolfi, «i pochi studi disponibili rivelano che, in Europa, il tasso di criminalità medio degli immigrati è 4 volte quello dei nativi (in Italia oltre 6 volte)». E non è che a sinistra non lo sappiano: è che non gliene frega niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Pen va all'attacco dei sondaggi «Sono fatti dagli amici di Macron»

Ma secondo il quotidiano «Le Monde» quelli in possesso della candidata sono datati

di **CARLO TARALLO**

■ «Testa a testa tra Marine Le Pen e Emmanuel Macron». «Sorpasso di Macron su Le Pen». A poco più di due settimane dal primo turno delle elezioni presidenziali francesi, gli elettori transalpini sono sottoposti al consueto bombardamento di sondaggi. I due candidati in testa sono, nettamente, la leader del Front National, Marine Le Pen, e il candidato centrista di En Marche!, Emmanuel Macron, ultima speranza di chi farebbe (e voterebbe) qualunque cosa pur di scongiurare il trionfo della candidata dell'estrema destra. Sondaggi di tutti i tipi inondano giornali e tv e

tutti, o quasi tutti, danno un responso praticamente univoco: al secondo turno Macron batterebbe la Le Pen. Considerate le recenti esperienze, su Brexit e presidenziali americane, questo dato dovrebbe far stappare dell'ottimo champagne alla Le Pen, eppure i sondaggi non hanno solo l'effetto di fotografare lo stato d'animo e le intenzioni di voto degli elettori, ma spesso e volentieri finiscono per influenzare l'opinione pubblica. Non a caso, sui social network francesi circola uno schema, retwittato anche da Marine Le Pen, che indica per ciascuno dei principali istituti demoscopici francesi anche le società che li con-

trollano o possiedono. Un elenco di multimiliardari e personaggi della finanza francese e internazionale che, secondo questo schema, sarebbero «tutti sostenitori di Macron».

I nomi? Vincent Bolloré controlla l'istituto Csa e il Bva (insieme a Patrick Drahi e alla banca Rothschild); Laurence Parisot controlla Ifop; François Pinault e il fondo americano Fidelity controllano l'istituto Ipsos; il fondo Fidelity è il proprietario dell'istituto Sofres. Nomi e cognomi che contano: Bolloré è un protagonista della finanza conosciutissimo anche in Italia: presidente del Consiglio di amministrazione della holding Ha-

vas, sesto gruppo mondiale nel settore delle telecomunicazioni, primo azionista di Telecom, ha recentemente tentato di scalare Mediaset; Pinault è un imprenditore multimiliardario, molto vicino all'ex presidente francese Jacques Chirac; Patrick Drahi è un imprenditore franco israeliano attivo anche nel settore delle comunicazioni e vicinissimo a Bolloré; i Rothschild sono considerati, per ricchezza e influenza, la famiglia più potente del mondo; Fidelity è un fondo di investimento da 2.000 miliardi di dollari.

Questo schema è stato oggetto di un approfondimento del quotidiano francese *Le Monde*, che ne ha contestato



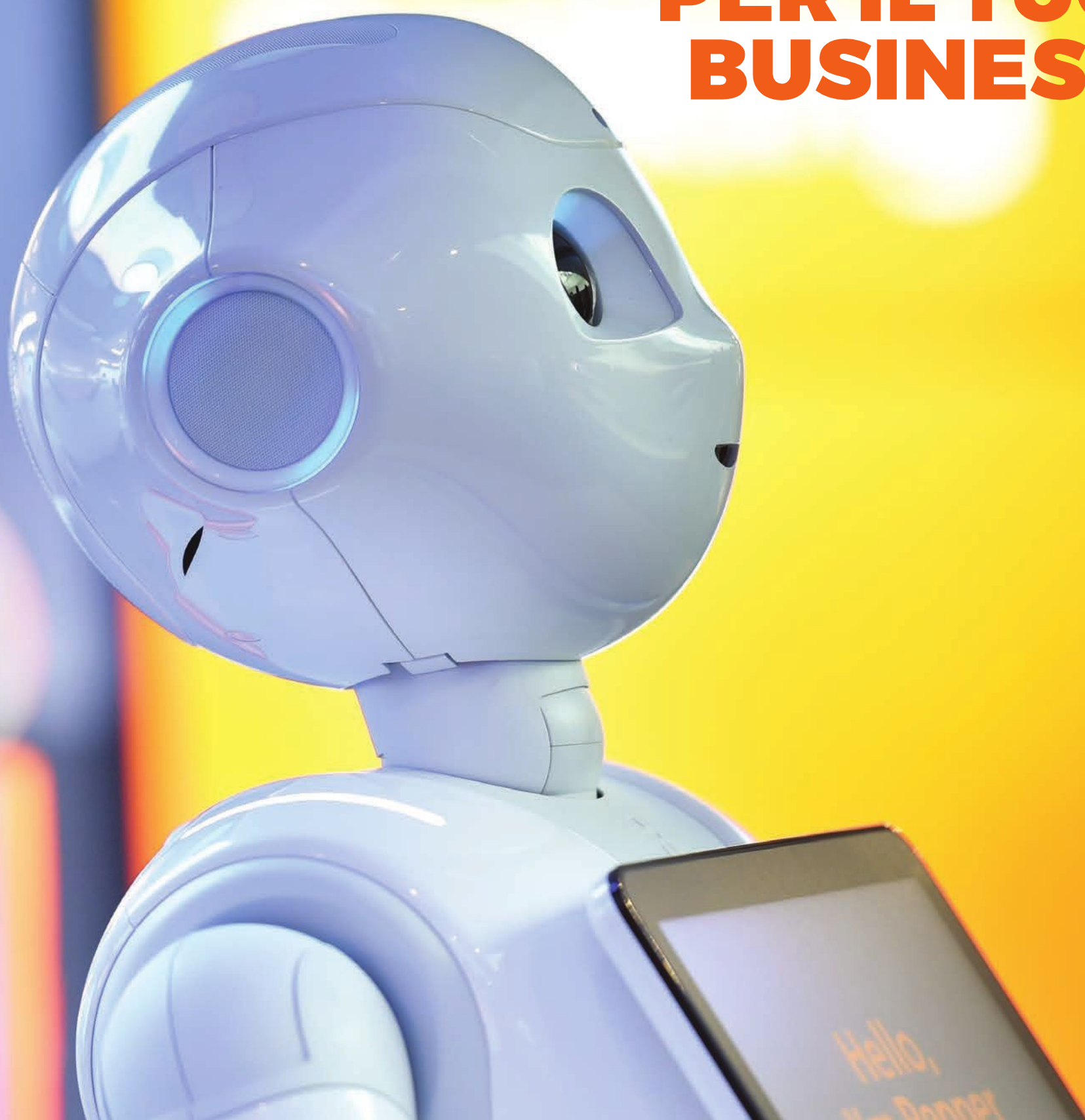
INDOMITA Marine Le Pen, candidata alle elezioni presidenziali francesi

alcuni aspetti soprattutto dal punto di vista temporale. In pratica, i dati sarebbero sbagliati non nella sostanza, ma perché i protagonisti della finanza, in alcuni casi, avrebbero venduto le loro azioni negli anni scorsi, oppure sono effettivamente proprietari degli istituti di sondaggi ma non sarebbe

certo e ufficiale il loro sostegno a Macron (è il caso di Bolloré). Nessun dubbio, invece, sul legame tra il candidato centrista e i Rothschild: Emmanuel Macron ha lavorato nella divisione francese della banca, e in Francia in molti lo etichettano come il «candidato dei Rothschild».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#MEETPEPPER

**IL PRIMO
SOCIAL ROBOT
PER IL TUO
BUSINESS**Pepper The Robot è sviluppato da  SoftBank Robotics

Vieni a conoscere il primo robot umanoide in grado di capire e reagire alle emozioni umane. Pepper è dotato di un'interfaccia di alto livello in grado di comunicare con i clienti intorno, grazie a un sistema di intelligenza artificiale (AI) cloud-based, capace di analizzare la gestualità, l'espressione e il tono di voce. Scopri come può aiutarti a migliorare la customer experience, accogliendo i clienti, divulgando informazioni su prodotti/servizi e raccogliendo costantemente dati e insight. Pepper in Italia e nel Middle East è distribuito da Fullsix, con un ampio portfolio di soluzioni e applicazioni integrate.

www.meetpepper.it**fullsix**pepper partners
EUROPE